

FRANCESCO REPISHTI

---

*Politecnico di Milano*

## LA CHIESA DI SANT'ALESSANDRO IN ZEBEDIA A MILANO:

«UNO INTIERO ET FORMOSO CORPO AL QUALE NON VI SI POSSA  
AGIONGERE O LEVARE O MUTARE COSA ALCHUNA SENZA  
NOTABILE GUASTO DI ESSA»

La chiesa di Sant'Alessandro in Zebedia a Milano, progettata dal padre barnabita Lorenzo Binago, è un edificio che in ambito lombardo segna, non solo cronologicamente, importanti passaggi dall'architettura del Cinquecento a quella del Seicento. Costruita dai Chierici Regolari di San Paolo a partire dal 1602 — il 30 marzo l'arcivescovo di Milano, Federico Borromeo, celebra la posa della prima pietra<sup>1</sup> —, essa può essere considerata una delle costruzioni più importanti di questi anni perché riassume aspetti e temi della precedente ricerca architettonica e dimostra di anticipare alcune delle esperienze più significative del secolo.

Esterna ai più comuni percorsi di visita e raramente ricordata nelle guide artistiche della città, la chiesa di Sant'Alessandro, vero e proprio "tempio" cristiano, conserva ancora oggi fondamentali aspetti per la storia dell'architettura e per la storia dell'arte, già evidenziati da numerosi contributi storiografici, tra i quali ricordiamo quelli di Costantino Baro-

---

<sup>1</sup> «L'illustrissimo et reverendissimo cardinale Borromeo arcivescovo di Milano, invitato dalli padri, venne a mettere la prima pietra della nuova chiesa, facendo la benedizione in chiesa et di poi si portò in processione al luogo ove si aveva da mettere et si calò a basso con corde. [...] La detta pietra fu posta nella superficie del pozzo del fondamento della torre posta alla parte sinistra, nel muro che guarda a levante»: 1602 marzo 30, Archivio Particolare di Sant'Alessandro a Milano (d'ora in poi APSAMi), *Acta collegii S. Alexandri Mediolani ab anno 1595 ad annum 1629*. Lo stesso documento ci informa riguardo l'iscrizione incisa sulla pietra di marmo: «Federicus Borromaeus S. R. E. presbiter cardinalis archiepiscopus Mediolani posuit die XXX martii MDCII». Una medaglia di bronzo era stata incastonata nel mezzo della pietra e riportava sul suo verso l'immagine prospettica della facciata della nuova chiesa attornata da un'iscrizione del tutto simile alla precedente, mentre sul recto si trova scolpita l'immagine di San Paolo Decollato con l'iscrizione «Congregatio Cleric. Regg. S. Pauli Decollati, S. Alexandro Martyri, et omnibus Sanctis posuit». L'atto di fondazione della chiesa, conservato nell'Archivio di Stato di Milano, è registrato lo stesso giorno dal notaio Annibale Taeggi.

ni, di Gianni Mezzanotte e la più recente rilettura di Jörg Stabenow fondata sull'analisi dei disegni conservati a Milano e a Roma<sup>2</sup>.

In primo luogo è la principale opera dell'architetto barnabita Lorenzo Binago<sup>3</sup> costituendo un punto di arrivo della sua sperimentazione negli ultimi decenni del Cinquecento. Padre Lorenzo, «alias in saeculo Ioannes Paulus Binagus nuncupatus», nasce a Milano nel 1554, entra nella Congregazione nel 1572, è ordinato nel 1578 da Carlo Borromeo e destinato al collegio di Casale Monferrato, dal 1593 al 1601 è a Roma e successivamente, sino al 1629, anno della sua morte, risiederà a Milano nel collegio di Sant'Alessandro. L'apporto di Binago — semplici pareri, disegni, sopralluoghi e progetti — è ora documentato in almeno ventisei fabbriche barnabite e in altre in seguito non fondate<sup>4</sup>. A questo elenco vanno aggiunti i cantieri non barnabiti del Duomo di Acqui, quelli di Bergamo, di Brescia e di Milano, di Santa Maria Maggiore a Bergamo, di Santa Maria ad Asti, i sopralluoghi e gli interventi a Santa Maria in Vallicella a Roma, al santuario di Rho e alla cappella di San Teodoro in Santo Stefano a Milano, e l'interessamento per la conclusione del San Magno di Legnano. Di padre Lorenzo si sono conservate molte architetture realizzate e progettate, due *Formule* sul ruolo del *Praefectus fa-*

<sup>2</sup> Per la storia architettonica di Sant'Alessandro si vedano BARONI C., *Documenti per la storia dell'architettura a Milano nel rinascimento e nel barocco*, vol. I, Milano, 1940, pp. 3-34; WITTKOWER R., *Arte e architettura in Italia 1600-1750* [Harmondsworth, 1958], Torino, 1993, pp. 98-99; MEZZANOTTE G., *Il collegio e la chiesa di S. Alessandro*, in «Archivio storico lombardo», 83 (1960), pp. 496-534; IDEM, *Gli architetti Lorenzo Binago e Giovanni Ambrogio Mazenta*, in «L'arte», 1961, pp. 231-294; KUMMER S., *Mailänder Kirchenbauten des Francesco Maria Ricchini*, Diss., Würzburg, 1974, vol. I, pp. 14 e 230-234, II, K 29-K 38; GAUK-ROGER N., *The Architecture of the Barnabite Order 1545-1659 with Special Reference to Lorenzo Binago and Giovanni Mazenta*, Ph. D. Diss., Cambridge University, s.d. (ma 1977), pp. 47-50; GROMO CRESPI C., *Chiesa di S. Alessandro*, in M.L. GATTI PERER (a cura di), *Milano ritrovata. L'asse di Via Torino*, Catalogo della mostra (Milano, 1986), Milano, 1986, pp. 286-292; REPISHTI F., *La chiesa di Sant'Alessandro a Milano*, in M. KAHN-ROSSI, M. FRANCIOLLI (a cura di), *Il giovane Borromini. Dagli esordi a San Carlo alle Quattro Fontane*, Catalogo della mostra (Lugano, 1999), Milano, 1999, pp. 135-137; SPIRITI A., *Sant'Alessandro in Zebedia a Milano*, Milano, 1999, pp. 18-29; STABENOW J., *S. Alessandro in Zebedia: la chiesa e i disegni*, in «Arte lombarda», 134 (2002), pp. 26-36.

<sup>3</sup> Sulla personalità e sull'opera di Lorenzo Binago cfr. MEZZANOTTE, *Gli architetti...* cit., [cfr. nota 2], pp. 235-243 e pp. 251-259; GAUK-ROGER, *The Architecture...* cit., [cfr. nota 2], pp. 39-59; REPISHTI F., *Lorenzo Binago architetto e la Formula del offitio del Prefetto delle fabbriche apresso delli Chierici Regolari della congregazione di S. Paolo*, in «Barnabiti studi», 11 (1994), pp. 75-118; IDEM, *Note d'Archivio su padre Lorenzo Binago prefetto alle fabbriche (1554-1629)*, in «Arte Lombarda», 113-115 (1995), pp. 163-169; IDEM, *Lorenzo Binago architetto. Le «altre chiese simili già fatte per modello» e «tutte quelle cose che potessero arechare dignità, grandezza, maestà et splendore»*, in «Arte Lombarda», 134 (2002), pp. 142-149.

<sup>4</sup> Acqui, Annecy, Asti, Bologna, Casale, Casalmaggiore, Cremona, Foligno, Genova, Macerata, Milano (San Barnaba e Sant'Alessandro), Montargis, Montu Beccaria, Monza, Napoli, Novara, Orta, Pavia, Roma (le tre case di San Biagio, San Paolo e San Carlo), Torino, Vercelli, Vienna, Vigevano, Zagarolo.

*bricae*<sup>5</sup>, relazioni, scambi epistolari con i preposti dei collegi o con i padri generali della congregazione<sup>6</sup>, e, infine, in diversi archivi, oltre centoventi disegni riconosciuti come autografi o parzialmente autografi<sup>7</sup>. Un'enorme quantità di dati che delineano una figura di importante architetto e di mediatore tra la cultura romana e la tradizione lombarda tardocinquecentesca.

Un secondo tema di interesse è offerto dalla particolare planimetria della chiesa: Sant'Alessandro ha un impianto centrale a croce greca inscritta in un quadrato con una cupola centrale e quattro piccole cupole ribassate negli angoli (ill. 50). Si tratta di uno schema a croce greca inscritta riferibile al San Pietro romano (da Bramante a Michelangelo) e mutuato dall'esperienza di Santa Maria Assunta in Carignano, opera di Galeazzo Alessi. Un impianto riproposto nel Cinquecento anche nella chiesa di San Lorenzo dell'Escorial e nel progetto di Pellegrino Tibaldi per il Duomo di Vercelli e in edifici successivi come il Duomo di Brescia e quello di Voghera, o in chiese della stessa Congregazione come a San Paolo a Casale e a San Carlo ai Catinari a Roma (1612). Il quadrato di base è però allungato in senso longitudinale rispettivamente dal presbitero e dal coro (ill. 51), e ai lati dalla sacrestia e da un oratorio. La grande cupola centrale è sorretta da quattro piloni a pianta triangolare con otto colonne monolitiche di granito (ill. 52). Una serie di cappelle, tre per lato, chiude il perimetro della chiesa verso l'esterno.

Un impianto che si piega quindi alle necessità della Congregazione sia nel profondo coro — i Barnabiti, a differenza dei Gesuiti, avevano l'ufficio corale —, sia nelle otto cappelle destinate alle sepolture di importanti famiglie, sia nella posizione del pulpito e dei confessionali. Il coro, pensato inizialmente con terminazione circolare, ma realizzato solo nel 1654, e le cappelle di San Carlo e della Natività, poste alla terminazione delle "navate" laterali e voltate con cupolette, trasformano quindi l'impianto raddoppiando la parte terminale prolungandone la profondità. Con due corti bracci trasversali e un profondo coro a chiusura semicircolare nasce così una seconda unità cruciforme, che "longitudinalizza" l'impianto centrale e sembra trasformare la chiesa in un'aula a tre navate.

<sup>5</sup> L'edizione integrale è pubblicata in REPISHTI, *Lorenzo Binago... cit.*, [cfr. nota 4], pp. 75-118.

<sup>6</sup> I *Registri delle lettere dei padri Generali*, divisi fra i due archivi storici della congregazione, sono fondamentali per conoscere il luogo di residenza del Binago o l'invito ad occuparsi di un cantiere o la richiesta di un disegno come nel caso di Asti, Mantova, Brescia, Bergamo, Genova, Montù Beccaria, Roma, Vercelli, Zagarolo, Zuccone.

<sup>7</sup> Si tratta del lavoro di schedatura dei disegni di Binago conservati a Milano (Archivio Storico dei Barnabiti [d'ora in poi ASBMi], Archivio Storico del Comune di Milano [d'ora in poi ASCMi], Archivio di Stato di Milano [d'ora in poi ASMi], Biblioteca Ambrosiana), Roma (Archivio Storico dei Barnabiti [d'ora in poi ASBRm]), Novara (Raccolta De Pagave presso l'Archivio di Stato di Novara).

Il Sant'Alessandro di Binago rappresenta per Wittkower «un passo importante verso la fusione di due unità precedentemente separate: ora il braccio lontano dalla grande unità a croce greca appartiene anche al più piccolo spazio coperto da cupola. [...] Così l'unificazione di due gruppi a pianta centrale dà come risultato un disegno longitudinale di carattere riccamente variato. [...] L'innovazione di Binago va considerata rivoluzionaria, perché egli decisamente subordinò la contrazione centralizzata all'espansione assiale»<sup>8</sup>.

Sant'Alessandro si offre come oggetto di studio particolarmente interessante anche per l'aderenza ai bisogni di un uso liturgico dello spazio secondo quanto suggerito dallo spirito della Riforma tridentina, dalle nuove esigenze pastorali e dalle *Instructiones* borromaiche<sup>9</sup>. Anche in Sant'Alessandro il punto principale corrisponde all'altare maggiore, ma allo stesso modo lo spazio centrale segnato dalla presenza della cupola e delimitato dai quattro pilastri distribuisce l'attenzione verso altri momenti fondamentali della liturgia (cappelle, altari, pulpito, ma non i confessionali). Lo spazio centrale della chiesa è funzionale alla predicazione e ospita sul pilastro a sinistra, tra le due colonne monolitiche in granito rosa, un prezioso pulpito che, come segnato nel progetto conservato nell'Archivio di San Barnaba<sup>10</sup> risulta un punto nodale dell'organizzazione liturgica dello spazio. Un secondo percorso non pubblico lega tra loro gli otto altari delle cappelle, gli spazi che le intervallano con l'area del presbiterio e la sacrestia. Come, infatti, sottolinea Stabenow, il percorso esterno alla cupola e ai piloni è dedicato alla confessione ospitando dodici confessionali, collocati in profonde nicchie sia sul retro dei grandi piloni, sia di fronte a questi, tra le cappelle laterali. Binago disegna confessionali di tipo "doppio" (più aggiornati rispetto a quanto indicato nelle *Instructiones*) ispirandosi al modello di quelli realizzati da Pellegrino Tibaldi a San Fedele.

Nei suoi aspetti generali e particolari la chiesa, quindi, rispecchia fedelmente il progetto di Binago approvato nel 1601. Lo stesso padre Lorenzo elaborò alcune varianti (la facciata, gli altari, la forma della sacrestia e delle cappelle ai lati del presbiterio), ma si tratta di cambiamenti che non mutarono l'impianto prescelto; in seguito alla morte del barna-

<sup>8</sup> WITTKOWER R., 1972, pp. 98-99. La verifica di queste affermazioni ha tuttavia dimostrato che l'idea di Binago risulta fortemente influenzata dalla preesistente chiesa di Sant'Alessandro: il presbiterio coincide infatti con l'antica chiesa, fondata secondo la tradizione sul sito delle antiche carceri milanesi, luogo del martirio del santo.

<sup>9</sup> Per l'influenza dell'attività borromaica sull'architettura cfr. SCOTTI A., *Architettura e riforma cattolica nella Milano di Carlo Borromeo*, in «L'arte», 1972, pp. 54-90 e il più recente DELLA TORRE S., *Riferimenti classicisti nell'architettura sacra post-tridentina*, in C. MOZZARELLI, D. ZARDIN (a cura di), *I tempi del concilio. Religione, cultura e società nell'Europa tridentina*, Roma, 1997, pp. 409-423.

<sup>10</sup> ASB Mi, *Cartella Grande*, I, Mazzo I, fasc. III, 1.

bita esso non venne rispettato che per taluni ripensamenti sopravvenuti durante la costruzione della cupola e del secondo ordine della facciata.

Un ultimo accenno importante meritano i cicli di affreschi, realizzati in un breve arco cronologico da diversi artisti sulla base di un sapiente programma iconografico. Anche in questo caso si deve a un padre barnabita, Demetrio Suppensi<sup>11</sup>, l'impostazione tematica della decorazione che copre le volte e buona parte delle pareti. Il ciclo alessandrino è ripartito in tre diversi spazi: le pareti del coro raffigurano le storie del *Martirio di sant'Alessandro*, nel presbiterio sei tele si succedono con le *Storie di sant'Alessandro* e, a completamento, la superficie della cupola è affrescata come una rappresentazione del Paradiso.

La presenza dei padri Barnabiti nella Milano del Seicento costituisce infine un aspetto certamente non secondario a quelli finora descritti. È sufficiente ricordare come, nel giro di pochi anni, al collegio di Sant'Alessandro — residenza dei Padri —, grazie al lascito di Giovanni Battista Arcimboldi, è unita la scuola pubblica omonima, trasformata nel Settecento nel collegio Longone, poi assorbita da altre istituzioni e ora sede di alcune dipendenze dell'Università Statale. Per circa due secoli le scuole pubbliche Arcimboldi di *Umanità* e *Retorica* promosse dai Barnabiti rappresentano una diversa realtà rispetto alle scuole di Brera, affidate ai padri Gesuiti.

La fortuna storiografica, i recenti saggi apparsi su questo tema e il regesto documentario posto in appendice a questo stesso volume ci permettono di accostarci al tema delle vicende costruttive selezionando alcuni aspetti, per i quali sono emerse importanti e decisive novità. Questi i tre punti su cui concentremo la nostra attenzione: gli antefatti che precedono la scelta del progetto avvenuta nel 1601; il rapporto tra il progetto del nuovo Sant'Alessandro e le preesistenze; la conduzione del cantiere e la sua conclusione.

1. - *La scelta del progetto:  
il ruolo di Alessandro e Giovanni Ambrogio Mazenta*

L'esigenza di una sede in posizione più centrale rispetto al collegio di San Barnaba spinse i Chierici Regolari di San Paolo a valutare diversi siti per una nuova fondazione milanese. Fallite le trattative per acquisire o la chiesa di Santa Maria Podone o quella di Santa Maria in Fulcorina, i padri Barnabiti entrano in possesso nel 1589 della chiesa parrocchiale di Sant'Alessandro e nello stesso anno si accordano per l'acquisto della casa e della chiesa di San Pancrazio, necessaria per la già prevista piazza. L'antica chiesa parrocchiale di Sant'Alessandro sorgeva lungo il vicolo degli Zebedei orientata come l'attuale, mentre San Pancrazio ne nascon-

---

<sup>11</sup> Cfr. SUPPENSI D., *La penna interprete del pennello*, Milano, 1706.

deva una parte della facciata. La dedicazione a Sant’Alessandro martire, alfiere della legione Tebea, era dovuta, secondo la tradizione, al fatto che una primitiva chiesa era sorta sul sito dell’antico Pretorio e del carcere di Zebedia, luogo della prigionia del santo.

Gaspare Visconti, arcivescovo di Milano, avalla la trattativa scegliendo di non ostacolare un progetto forse ispirato dal suo predecessore, Carlo Borromeo, e appoggiato a Roma dal cardinale Cusani e da Federico Borromeo. In una preziosa lettera<sup>12</sup>, conservata tra gli atti di San Giovanni in Conca, si confronta con il giovane Federico al quale confida i possibili problemi con i padri Carmelitani<sup>13</sup>, i quali cercheranno di ostacolare questa nuova fondazione in una zona già fortemente connotata da presenze religiose. Così, infatti, il padre carmelitano fra Giorgio Vercelloni scriverà successivamente allo stesso Federico<sup>14</sup>:

«Qui vicino vi è la Rosa chiesa de padri Domenicani dove tutto l’anno si predica et si legge, vicino a questa vi è San Sepolcro de padri Oblati, quali loro ancora e legono e predicano, qui sul corso di Porta Romana vi è Santo Nazaro una delle principali collegiate di questa città dove il medemo si fa ordenarianus et qui resiedono molti signori canonici theologi et dottori di legge. Vicino a questa vi è Sant’Antonio luogo de padri Teatini et vicino a tutte queste vi è il Duomo. Lasio Santo Satiro chiesa honoratissima, San Giovanni in Laterano, Santo Sebastiano et Eufemia et altre et tutte queste chiese sono qui in questa nostra giurisditione unite si che non sono distanti una dal’altra più che uno, doi et fino in tre tiri di mani et la nostra chiesa è nel mezo de tutte queste».

Solamente nel luglio del 1591 i Barnabiti e i Carmelitani giungono a un accordo sancito da un impegno scritto nel quale si fa espresso divieto

«a detti Chierici Regolari di non alzare fabbricato avanti la facciata della chiesa di San Giovanni in Conca suddetto; e contravenendo, che sia lecito a padri di San Giovanni di propria autorità far otturare di pietre e calcina o distruggere da sé medesimi impunemente a spese a detti Chierici Regolari il detto fabbricato, non volendo assolutamente che la facciata della chiesa di Sant’Alessandro sia rivolta verso la chiesa di San Giovanni in Conca. Patto che volendo li padri di Sant’Alessandro comprare altri edifizii soggetti in cura d’anime alla parrocchia di San Giovanni in Conca che sia lecito a detti padri di San Giovanni in Conca portare sotto la loro cura altre case soggette alla parrocchia di Sant’Alessandro»<sup>15</sup>.

<sup>12</sup> Milano, 1589 aprile 5; ASMi, *Fondo di Religione*, 1295. Cfr. *Appendice documentaria*.

<sup>13</sup> Cfr. l’intervento di p. Giuseppe Cagni in questo stesso volume e l’*Appendice documentaria*.

<sup>14</sup> Milano, 1589 maggio 24; ASMi, *Fondo di Religione*, 1295. Cfr. *Appendice documentaria*.

<sup>15</sup> Milano, 1591 luglio 20; ASMi, *Fondo di Religione*, 1295. Cfr. *Appendice documentaria*.

L'oratorio di San Pancrazio, oggetto di una trattativa fin dal 1589, sarà acquisito solo in un secondo momento, nel dicembre del 1595, quando i deputati della confraternita cederanno l'oratorio e la sacrestia, in cambio di che «ex cappellis construendis in ecclesia noviter edificanda per dictos religiosos, una dicaretur sub nomine Sancti Pancratii».

Ottenuto il sito necessario per realizzare un nuovo edificio, l'anno seguente il capitolo decide di dar principio a una nuova chiesa, come avevano sempre pensato i Padri di fare dal 1589 secondo la cronaca conservata nell'archivio di San Barnaba, e deliberano «che si debbi dimandar la licenza al molto reverendo padre generale col mandarli il disegno di detta fabrica da doversi stabilire col intervento di persone perite et exercitate in tal opera, secondo le constitutioni nostre».

Nell'agosto del 1596, o già precedentemente, esiste dunque una prima idea per il nuovo collegio di Sant'Alessandro, un preciso riferimento per le oculate strategie immobiliari dei Padri. Anche l'unico disegno databile a questa fase, conservato nella Raccolta Bianconi e concordemente attribuito a padre Giovanni Ambrogio Mazenta<sup>16</sup> residente in questi anni proprio a Sant'Alessandro, occupa l'intero isolato; sorprende soprattutto la grandezza e il fatto che il sito occupato corrisponda a quello in possesso dei Padri solamente a metà del Seicento, dopo le aperture delle Scuole Arcimboldi (ill. 53).

A parziale conferma dell'esistenza di un precedente progetto nel marzo del 1599 i Padri decidono di acquisire un'altra abitazione «necessaria secondo il disegno già stabilito per la fabbrica del collegio nostro» e nel dicembre dello stesso anno entrano in possesso di quella della scuola dei Santi Giacomo e Filippo necessaria «per la fabbrica della chiesa».

Tuttavia, dopo un insistente scambio epistolare con il padre Generale al fine di ottenere la licenza per avviare la costruzione della nuova chiesa, solo l'8 gennaio 1601 il padre generale, Agostino Torielli, con i padri assistenti Serafino Corti (già superiore a Casale Monferrato), Cosimo Dosena, Ludovico Merlini e Gabriele Porro preposto a Monza, «approbavit novae ecclesiae Sancti Alexandri in Zebedia construendae delineatam formam a patre don Laurentio Binago ab Urbe transmissam, tamquam a peritioribus romanae curiae architectis magis commendatam». Un progetto quindi valutato anche dai più importanti architetti della curia romana, la cui copia è conservata nell'archivio romano della Congregazione.

Come già ricordato, l'avvio dei lavori fu celebrato solennemente il

---

<sup>16</sup> Giovanni Ambrogio Mazenta (Milano 1565-Roma 1635). Ammesso nella Congregazione nel 1590; 4 giugno 1591: professione; ordinato nel 1594. Eletto preposto generale dal 14 maggio 1612 al 24 aprile 1614. Preposto a Pisa nei trienni 1599-1602 e 1605-1607. Preposto a Bologna nel biennio 1602-1603 e a San Paolo nel 1611 e 1612. Assistente generale nei trienni 1617-1620, 1626-1629, 1630-1635. Preposto a Roma a San Paolo tra il 1623 e il 1626. Cfr. PAGANO S., *Gerachia barnabittica*, Roma, 1994, pp. 5-6.

30 marzo 1602, quando Federico Borromeo benedisse la prima pietra posta alla base del campanile di sinistra, nella muratura verso la cappella del Crocefisso. Protagonista della fabbrica per i primi trent'anni fu padre Lorenzo Binago, che assunse espressamente il ruolo di *Praefectus fabricae* dal 1613, ma che svolse questo incarico fin dal suo ingresso nella comunità di Sant'Alessandro, coadiuvato dal padre Ambrogio Rottoli.

Sulle fasi che portarono alla scelta dell'attuale progetto, qui riassunte, vanno quindi rilevate alcune considerazioni: innanzitutto le strategie immobiliari sulle aree limitrofe precedono di almeno cinque anni l'approvazione del disegno romano di Binago, come se esistesse già una precisa idea progettuale. Dagli *Acta* del Capitolo dei padri emerge che nel 1596 il progetto è già pronto, ma il padre generale sembra muoversi con più cautela.

In secondo luogo Binago elabora più progetti secondo una prassi comune a molti architetti, ma i disegni di Binago che riportano sul verso la scritta «già fatto per Milano» sono, a differenza di quanto sarà elaborato nei due successivi decenni per le chiese di Bologna e di Roma, tutte elaborazioni del tema della pianta centrale. Difatti, ad eccezione del progetto di Giovanni Ambrogio Mazenta conservato nel VII Tomo della Raccolta Bianconi<sup>17</sup> (ill. 53), tutti i successivi progetti riferibili a Binago adottano un impianto centrale, che Stabenow interpreta come conseguenza della particolare conformazione del sito che imponeva «di collocare il collegio dietro la chiesa» limitando la lunghezza di quest'ultima<sup>18</sup>.

Anche supponendo una responsabilità alla forma allungata del sito<sup>19</sup>, credo che il riferimento univoco a uno spazio centrale, a un probabile «tempio» o *martyrium* isolato da altre costruzioni tranne che nella parte presbiterale, preceda la fase progettuale. L'ipotesi avanzata è che la programmaticità rivelata a Sant'Alessandro sia da considerarsi più un presupposto richiesto dai Padri-committenti che una scelta di Binago di un impianto ideale.

Da tutto ciò emerge un'importante conseguenza: che la chiesa ricordata come capolavoro dell'attività di Binago non nasce solamente da un'idea del padre barnabita. Binago la disegna, ne perfeziona gli aspetti, risolve i problemi distributivi e liturgici, organizza il cantiere e ne segue la realizzazione<sup>20</sup>, ma non si tratta di una sua invenzione.

Come ho già recentemente cercato di argomentare, le idee di Binago per uno spazio religioso sono profondamente diverse dall'impianto scelto

<sup>17</sup> ASCMI, *Raccolta Bianconi*, VII, 2.

<sup>18</sup> STABENOW, *S. Alessandro...* cit., [cfr. nota 2], p. 28.

<sup>19</sup> Cfr. *Formula...*, f. 6: «Et principalmente avanti d'ogni cosa [l'architetto] farlo informato della qualità del sito et sua figura et grandezza et delle sue qualità bone o cattive di qual si voglia genere et di quello che di esso si pote probabilmente sperare con il tempo, quando che il presente non fosse sufficiente, stando che il sito al architetto è come la tavola al pittore».

<sup>20</sup> REPISHTI, *Lorenzo Binago...* cit., [cfr. nota 3], pp. 142-149.

per Sant’Alessandro, che rappresenterebbe quindi un progetto “su commissione”. Grazie a una preferenza documentata in numerosi suoi disegni e in alcuni suoi scritti, il suo schema ideale si conferma essere quello di una chiesa dove si possa avere una visione non interrotta dell’intero spazio architettonico, in modo tale che chi entra abbia la possibilità di abbracciare con lo sguardo l’altare maggiore, le cappelle laterali, il pulpito e il coro (ma non i confessionali), riconoscendo immediatamente tutte le funzioni liturgiche principali cui è destinato lo spazio ecclesiale. Binago suggerisce a più riprese che la chiesa deve essere soprattutto più «libera», più «ampia» (è l’ampiezza ciò che qualifica la chiesa), dove “ampio” significa proprio questa mancanza di interruzioni nella percezione visiva dello spazio e nella sua percorribilità, ed è per questo che lo studio della pianta ha una precedenza assoluta nei confronti di tutti gli altri aspetti progettuali.

L’ipotesi di una non diretta responsabilità di padre Lorenzo nella scelta di un impianto così “ricco” di valenze simboliche, se da una parte costituisce un tentativo di risposta ad alcuni temi, inevitabilmente apre nuovi quesiti su chi abbia suggerito questa soluzione o su chi possa, dunque, aver svolto un importante ruolo nelle fasi che precedono il 1601.

Nel cantiere di Sant’Alessandro a fianco di Binago troviamo padre Ambrogio Rottola che «col parere anco dei padri discreti» nel 1596 decide di inviare al padre generale il «disegno di detta fabbrica» perché possa essere giudicato secondo le Costituzioni. Tuttavia non abbiamo strumenti per avvalorare un suo contributo. Al contrario, non va invece tralasciata l’ipotesi che a partire dagli anni Novanta l’influenza di Guido, Giovanni e Alessandro Mazenta<sup>21</sup>, milanesi, residenti a poca distanza da Sant’Alessandro, si sia fatta sentire con insistenza. I fratelli Mazenta sono infatti più volte testimoni alla redazione degli atti per l’acquisizione delle aree<sup>22</sup> e potrebbe essere una timida prova il fatto che Francesco Del Conte, il rettore di Sant’Alessandro, appartenga a uno dei rami della famiglia proprietaria dell’omonima cappella in San Lorenzo, fabbrica nella quale Guido è prefetto e per la quale esistono alcuni disegni inediti nell’Archivio Storico dei Barnabiti di Milano.

Guido, «architetto speculativo», è responsabile nel 1598 anche degli apparati trionfali eretti in occasione dell’arrivo di Maria Margherita d’Austria<sup>23</sup> e nel 1599 del progetto per rendere navigabile l’Adda, nel

<sup>21</sup> Cfr. VERGA E., *La famiglia Mazenta e le sue collezioni d’arte*, in «Archivio storico lombardo», 2 (1918), pp. 267-295; MILANO V., *I fratelli Mazenta negli episcopati di Gaspare Visconti e Federico Borromeo*, in «Arte Lombarda», 131 (2001), pp. 67-72.

<sup>22</sup> Cfr. *Appendice documentaria*.

<sup>23</sup> MAZENTA G., *Apparato fatto dalla città di Milano per ricevere la serenissima regina d’Austria*, Milano, Pacifico Pontio 1598. Apparati cui partecipa anche Giovanni. Già il Borsieri riconosceva l’esistenza di una scuola di «speculativa architettura» inaugurata da Guido Mazenta e concretizzata nell’esperienza di Muzio Oddi presso il Duomo.

1603 è consultato per i progetti presentati per il Duomo di Brescia, nel 1610 è tra i promotori dell'Accademia dell'Aurora e nel 1612, a Venezia, istituisce un lascito per la creazione di una scuola di scultura affidata ad un protostatuario nominato dal capitolo della Fabbrica. Alessandro, canonico ordinario del Duomo<sup>24</sup> e responsabile di molte delle iniziative architettoniche promosse negli anni di Federico Borromeo<sup>25</sup>, e che per motivi di salute ha dovuto rinunciare alla vita barnabita, legherà forti somme per la celebrazione di messe. Alessandro è anche l'autore di un inedito tentativo di illustrare le *Istructiones* di Carlo Borromeo<sup>26</sup> (ill. 54). Giovanni, invece, entra nella Congregazione nel marzo del 1590, dopo gli studi a Pisa. Nelle lettere di ammissione è descritto come: «molto giudizioso nei disegni di fabrica, come si può veder in alcuni disegni ha fatto per la fabrica della chiesa di esso Sant'Alessandro»<sup>27</sup>.

Esiste quindi più di un punto di contatto tra Sant'Alessandro e i Mazenta e la conferma che Giovanni si sia cimentato anche nei progetti per la nuova fondazione barnabita, oltre a quelli per San Lorenzo a fianco del fratello Guido, ne è una prova eloquente. Tuttavia la suggestiva ipotesi di un diretto intervento dei Mazenta nell'ideazione di un "tempio" è ancora priva di elementi concreti. Né può essere sottovalutata la sibillina risposta di Binago al momento della scelta del progetto definitivo come racconta la cronaca: «Più furono gli disegni fatti per tal fabrica, e tutti molto dispendiosi; si stava altercando sopra a quale si dovesse applicare. Alla fine scielsero il più bello. Il padre don Lorenzo Binago che n'era l'autore come eccellentissimo architetto disse: "so anch'io che è il più bello, ma mi sapranno poi dire la spesa"».

Le vicende che portano all'elaborazione e all'approvazione del disegno costituiscono comunque un esempio perfetto della corretta applicazione dell'iter stabilito dalle *Costituzioni* del 1579. Accanto alla figura del padre generale, al quale spetta «approbare ecclesiae fabricandae formas ab Architectis peritis et exercitatis stabilitas» secondo le *Constitutiones*, si trovano i padri assistenti. In questa ricostruzione del processo ideativo non va dimenticato il fatto che padre Agostino Torielli è il preposto generale al momento dell'approvazione del progetto. A conferma delle pre-

<sup>24</sup> Alessandro (1566-1630) è canonico ordinario del Duomo nel 1590, protonotario apostolico nel 1591, arcidiacono del Duomo nel 1610, vicario generale per i monasteri femminili nel 1626 e arciprete del Duomo nel 1627.

<sup>25</sup> Ricordo gli apparati per la canonizzazione di Carlo Borromeo, il ruolo svolto nella scelta del progetto di Pellegrino Tibaldi per la facciata del Duomo e nell'affidamento a Cerano dei lavori per il completamento della facciata della chiesa di San Paolo delle Angeli.

<sup>26</sup> Si tratta di alcuni quaderni che illustrano sia il primo che il secondo libro delle *Istructiones* borromaiche.

<sup>27</sup> Milano, 1590 marzo 9; ASBMi, *Cartelle H III*, 4. Devo la segnalazione di questo documento alle ricerche di Jörg Stabenow.

ziose considerazioni di Alessandro Rovetta, nel saggio in questo stesso volume, la chiesa di Sant'Alessandro costituisce uno degli esempi più pertinenti dell'applicazione delle idee di maestà, magnificenza e decoro di un edificio ecclesiale, perseguite anche dai Barnabiti dalla fine del Cinquecento<sup>28</sup>.

## 2. - La precedente chiesa di Sant'Alessandro

Anche per quanto riguarda il rapporto con le preesistenze ci sono alcune novità. Come abbiamo già ricordato, all'interno dell'isolato tra le attuali piazza Missori e piazza Sant'Alessandro esistevano tre edifici religiosi, due dei quali rilevati nella pianta di Giovanni Battista Clarici degli anni Ottanta del Cinquecento (ill. 55): la chiesa di Sant'Alessandro, a tre navate, pressoché quadrata con un'abside semicircolare e con profonde cappelle laterali; a nord della sua abside sorgeva l'oratorio della Pace, mentre a ovest, di fronte alle abitazioni dei Pusterla, si trovava l'oratorio di San Pancrazio.

Di questa situazione possediamo, oltre alla carta di Clarici (che conosce bene la situazione di Sant'Alessandro avendo stimato per i Padri la casa di Francesco Pagnano)<sup>29</sup>, anche un rilievo di Binago anteriore al luglio 1591, quando i Barnabiti riescono a entrare in possesso della stalla dei padri di San Giovanni in Conca, ancora indicata (ill. 56). A fianco di Sant'Alessandro si trova inoltre una piccola piazza con un ingresso laterale alla chiesa<sup>30</sup>.

Occorre ricordare brevemente la sequenza cronologica del cantiere prima di tornare ad esaminare con più attenzione le vicende legate alle preesistenze. Il 30 marzo 1602 Federico Borromeo benedice la prima pietra della nuova costruzione, e nel novembre successivo il Comune di Milano concede lo spazio occupato dalle due strade che conducono all'ingresso della vecchia chiesa in cambio della rettifica della via Zebedia prevista nel progetto, ma contemporaneamente nega l'aiuto economico richiesto dai Padri. Fino al 1607, quando il fratello converso Andrea Tabaci per realizzare il modello ligneo è accolto dal collegio di Pisa — do-

<sup>28</sup> Cfr. *Formula...*, f. 10: «Et questi particolarmente pigliaremo lizenza di usare nelle fabbriche delle chiese le quali in segno di religione et pietà christiana ci sarà lecito con ogni nostro studio, oltre alla bella, maggiore et graciata forma sudetta et ampieza, secondo che il luogo ricerca et comporta, la machina et la possibilità nostra adornare et abelire di tutte quelle cose che le potessero arecare dignità, grandezza, maestà et splendore, stando che la chiesa è casa dell'isteso Iddio ove resede ancho corporalmente et segna le nostre supliche».

<sup>29</sup> Cfr. *Appendice documentaria* alla data 26 gennaio 1596.

<sup>30</sup> Gianni Mezzanotte (MEZZANOTTE, *Il collegio...* cit., [cfr. nota 2]) aveva proposto una ricostruzione della situazione che precede il 1589. La sua proposta va oggi considerata superata per l'errato orientamento rispetto al vicolo Zebedia.

ve, ricordo, è preposto Giovanni Ambrogio Mazenta —, i lavori sono praticamente fermi. Tra il 1607 e il 1609 i Padri completano l'oratorio della Pace<sup>31</sup>, l'attuale sacrestia (ill. 57-58), e nello stesso anno iniziano i lavori di costruzione della cappella di Tutti i Santi, allineata a sinistra con la vecchia Sant'Alessandro. Nel 1612 è concessa la seconda cappella a Ludovico e Gerolamo Cittadini ed è praticamente conclusa la parete verso via Zebedia. Finalmente nel 1613 comincia la costruzione del primo pilastro della cupola ed è concessa una cappella alla Confraternita del Santissimo Sacramento (a sinistra dell'attuale altare maggiore) e una a Costanza Balbi Cusani (la centrale a destra).

Nel 1614 si decide di avviare l'acquisto delle otto colonne di Baveno lunghe 11 braccia e sei once, che devono essere consegnate in tre anni, e nello stesso periodo Moncalvo affresca la cappella dei Marliani. Risolta una vertenza per entrare in possesso di una parte del giardino di proprietà della famiglia Varesini, i Padri concedono una cappella (la terza a sinistra) ai fratelli Giovanni Battista e Bonifacio Sacchi e quella del Santissimo Sacramento (la prima a sinistra) ad Alberto Sacchi, sempre da realizzare «secondo il disegno che parerà al reverendo padre don Lorenzo Binago»<sup>32</sup>.

Volendo ritornare all'analisi dei rapporti tra la nuova costruzione e le preesistenze, è con sorpresa che si scopre come il primo edificio realizzato dai Padri, l'oratorio della Pace, oggi sacrestia, sia stato costruito proprio in corrispondenza del vuoto della piccola piazza a fianco della vecchia Sant'Alessandro su via Zebedia. I lavori iniziano nel 1606 e si concludono nel 1609. Il nuovo oratorio prende il titolo da quello precedente a sinistra della chiesa, a sua volta successivamente traslato a San Pancrazio. I lavori della chiesa, dopo la posa della prima pietra, si erano infatti interrotti sino al 1608 perché non era possibile demolire San Pancrazio prima di aver edificato un nuovo oratorio in grado di sostituirlo nelle funzioni.

Non è un caso che in questo gioco di incastri rientri anche la cessione della prima cappella a Giulio Cesare Marliano, che in una splendida supplica al capitolo dei padri, autografa però di Lorenzo Binago, chiede di poter realizzare a sue spese una cappella, impegnandosi anche a costruire dalle fondazioni il pilastro della chiesa prossimo a questa (ill. 59).

Sia l'oratorio della Pace, sia San Pancrazio saranno demoliti — quest'ultimo è abbattuto nel 1613 —: colpisce il fatto che, a questo punto, nessun documento accenni alle sorti dell'antica Sant'Alessandro. Non

<sup>31</sup> La decisione di realizzare l'oratorio permette di datare molti dei disegni della fabbrica prima di questa data. In particolare le due probabili copie del progetto del 1601 conservate in ASCMi, *Raccolta Bianconi*, Tomo VII, f. 6 e ASBRm, *Iconoteca Caccia-Verellone*, f. 11.

<sup>32</sup> Cfr. *Appendice documentaria*.

completamente interessato dal cantiere, per molti decenni l'edificio conserva il ruolo di parrocchiale, anche con le vecchie cappelle, chiuse da cancelli di legno disegnati da Binago. Una verifica delle misure contenute nei rilievi di Binago e un confronto con la situazione attuale ha tuttavia permesso di aggiungere una piccola novità: l'antica Sant'Alessandro sembra coincidere con l'attuale presbiterio e le murature laterali di questo spazio probabilmente sono in parte quelle delle navate della precedente chiesa.

Questo spiega perché non ci sia traccia né notizia di una demolizione di Sant'Alessandro negli atti capitolari, ma solo qualche accenno. Nel 1634 alla nuova Sant'Alessandro mancano, cito, «la cappella maggiore et il coro da fondarsi nella chiesa vecchia di Sant'Alessandro».

La celebrata planimetria di Sant'Alessandro contrassegnata dall'accostamento di due piante centrali in un solo progetto e l'innovativo risultato di «un disegno longitudinale di carattere riccamente variato» che Wittkower considerava “rivoluzionario” nel 1958, ha così tra le sue giustificazioni fondanti un atteggiamento archeologico che chiede di conservare come cappella maggiore del nuovo tempio quello precedente, riconosciuto quale «olim Martyris carcer»<sup>33</sup>.

### 3. - La conduzione del cantiere

Sant'Alessandro non costituisce un banco di prova solo delle capacità architettoniche di Binago, ma anche di quelle relative all'organizzazione di un cantiere. In questa fabbrica padre Lorenzo copre sostanzialmente quasi tutti gli incarichi. Non c'è traccia di presenze di altri architetti se non nel 1626, quando alcuni periti sono per la prima volta chiamati a consulto per la cupola<sup>34</sup>. Una attenta osservazione delle strutture murarie prolungate nei sottotetti non è superflua: ogni muratura è perfettamente apparecchiata e contraffortata anche con pareti concave, catene e chiavi, e solo nell'angolo nord-est si incontra una palese discontinuità in un fare apparentemente disadorno. Ogni spazio è a sua volta accessibile e in corrispondenza delle cappelle si trovano delle camere per le *congregazioni*, luoghi ai quali i Padri in parte rinunceranno per meglio contraffortare le spinte delle volte.

Indubbiamente, tra la fabbrica di Sant'Alessandro e le teorie di Binago esiste una stretta relazione; l'opera evoca più volte le elementari parole della *Formula del offitio del prefetto delle fabriche*. Questa fabbrica

<sup>33</sup> Iscrizione presente nell'attuale coro.

<sup>34</sup> *Formula...*, f. 50: «Et che nelle cose dubie si consigli con altri periti et di valore in questa professione; perché altra via non vi è, perché il denaro non si getti et l'honore et la reputatione».

costituisce così l'applicazione di quanto teoricamente aveva espresso nella *Formula*<sup>35</sup> e, ad eccezione dei consigli per operare con giudizio la scelta di un architetto e di un capomastro, Binago sembra rispettare quanto espresso circa i cinque modi elencati per affrontare la realizzazione di una fabbrica:

«Ma prima mi piace di trattare delli accordii come in proprio luogo et questi in quanti modi si possono et sogliono farsi. Sopra li quali quando siino di fabrica importante si hano a rogare istromenti o polize autentiche con testimonii, con intrometere anchora idonea sigurtà di attendere vicendevolmente et per danaro datto anticipatamente, et perché l'opera si sicura et bene fatta a giuditio de periti e collaudata et in quel tempo che si stabilirà. Et questa forma particolarmente si oserverà nelli contratti ne quali si dà l'opera sopra di loro et non da farsi a giornata. Il primo modo adunque di accordo sarà il dare tutto il falso della fabrica, materia et fatura, sopra al impresario finita di tutto ponto senza altro impacio. Et questa maniera si sole usare nelle fabriche delle comunità et de principi ordine. Il che per li particolari non lodo che si faccia, perché si corre manifesto pericolo che siino gabati, tanto nella qualità delle materie, quanto nelle fatture et nel essere colti in qualche notabile somma de danari et d'havere apresso notabili disgusti et travagli. Il 2° modo è dar la fabbrica tutta sopra di loro a manifattura sola et darli la materia tutta condotta sopra l'opera a nostre spese et questa manifattura, a un tanto il quadretto o la cana o a migliario, o in altro simil modo, secondo l'uso del paese. Ma in questo modo anchora si corre pericolo probabile di essere colti in danari et che appresso la fabrica sii malfatta perché sii lavorata da strapazoni da vil mercato et non da boni mastri, che ricercano bona et conveniente paga. Il che è tutto avanzo del impresario et danno di chi fabrica. Il 3° modo è dare la fabrica a concorso et al incanto et questo per le persone particolari è il peggiore di tutti, perché si dà a chi fa per mancho prezzo et si sole usare dalli principi et comunità nelle cose pubbliche che non si curano che siino bene o malfatte. Il 4° modo è darla a manifattura sola et alla stima (dandoli però le materie tutte condutte) et questa a un valente homo et della professione esperto et cappomastro et tale per altre opere fatte, che così sii a voce e fama et che lavori sicuro. Il 5° modo et ultimo che è il migliore di tutti et di meno travaglio nostro et che non riserva sicurtà, né necessità di dar fora denari anticipatamente et perché l'opera istesa riescha bene, sicura et a nostro gusto è il farla a giornata. Nel qual modo anchora si farà il tutto con la minor spesa. Ma averto che non vi manchino le materie che fano bisogno di mano in mano, a ciò non perdino tempo. Et a questo effetto si piglierà uno bono cappomastro pratico che ancho si pagerà da par

---

<sup>35</sup> *Formula*..., f. 11: «Avertisco anchora che il sito sii rilevato dal resto delle strade et piazze tanto per la chiesa quanto per il collegio, non solo per sanità delli corpi, ma ancora per il decorso fori delle aque piovane che morendo in casa ancho in cisterne per la baseza la rendono humida, mal sana et danosa; ancora alle cantine et alli primi luoghi a terra et alli fondamenti dell'istesa fabrica. Et questo più anchora per la maiestà della chiesa istesa et se non sarà tale per natura si agiu[s]tti con la muratura quanto sii possibile et con l'arte».

suo, appreso al quale si piglierano altri mastri con quella servitù di operarii in quel numero si giudicherà essere necessario, secondo che si vole che corra più o mancho la fabrica et rispetto alla possibilità nostra. Et questi si posono licentiar tutti quando facesi bisogno di dismettere o perché non servissero o perché mancasse il danaro et a nostro beneplacito cosa che non si pote fare con quelli che lavorano sopra di loro secondo li altri suddetti contratti. Perché quando pigliano sopra di loro una fabrica d'ordinario intendono sempre che habino a seguitare l'opera, perché dicono di havere lasato altre fabbriche per la nostra et perciò fano proteste delli suoi danni in faccia et ci dano delli travagli»<sup>36</sup>.

Indizio eloquente di questa prassi è la scarsità dei contratti di *pacta et conventiones*. Quelli rintracciati, redatti dallo stesso padre Lorenzo, documentano soprattutto l'acquisto dei pezzi *in vivo* necessari per il completamento delle cappelle o per gli elementi degli ordini interni.

Una parziale novità per l'ambito barnabiteo è la costituzione (o il tentativo di costituire?) una *Congregazione della fabbrica* come attesta un documento autografo che stabilisce le regole per i deputati della fabbrica. Ma il cantiere è di fatto governato da un Binago incredibilmente versatile — progettista, architetto, prefetto, capomastro — e da un altro padre che godono della piena fiducia del capitolo e agiscono liberamente grazie alla procura (la prima è del 1602) sia nel pagamento degli operai, sia per l'acquisto dei diversi materiali.

Più interessante, forse perché mai così eloquente in altre fabbriche, è la razionale sistematizzazione della concessione delle cappelle che Binago progetta con uno schema ripetitivo. In cambio della cessione di una delle otto cappelle i nuovi proprietari si impegnano a finanziare i lavori per la costruzione anche della struttura muraria (tra cui le stesse fondazioni), della realizzazione dell'altare e della sua decorazione, ad accettare il progetto elaborato da Binago e a sottoscrivere un impegno di spesa redatto su un capitolato standardizzato. Tutti gli altari sono disegnati da Binago e i progetti sono preventivamente approvati dal capitolo dei padri. Non c'è nessuna possibilità che un architetto estraneo possa disturbare quella rigida unitarietà difesa da Binago sino al 1626<sup>37</sup>. La concessione e la costruzione delle cappelle è quindi solidale con il resto della fabbrica. Con questo sistema i barnabiti finanziano sostanzialmente la costruzione di tutte le murature perimetrali e le volte laterali con i camerini per le congregazioni.

Anche le vicende relative alla costruzione della cupola<sup>38</sup> sono significative di molte scelte costruttive e prassi. Come ha sapientemente nota-

<sup>36</sup> *Formula...*, ff. 27-29.

<sup>37</sup> Cfr. *Appendice documentaria*.

<sup>38</sup> Si veda il recente intervento di GIUSTINA I., *Lorenzo Binago, Francesco Maria Ricchino e la cupola di Sant'Alessandro a Milano. Arte e cultura del costruire in Lombardia nella prima metà del Seicento*, in «Arte Lombarda», 134 (2002), pp. 12-25.

to Jörg Stabenow, le vicende successive al 1626, come quelle del 1606<sup>39</sup>, aiutano nella datazione dei diversi fogli progettuali e ci confermano, nel loro modesto variare, alcune delle originali scelte di Binago: si tratta soprattutto delle questioni relative alla lunghezza della sacrestia e del coro, alla profondità dei confessionali, alla presenza di scale all'interno dei pilastri della cupola e in facciata, alle camere per le congregazioni, il tamburo e il tiburio modificati successivamente.

Le vicende legate alla costruzione della cupola sono così importanti per Binago e la sua fabbrica da giustificare una breve sintesi della cronologia dei fatti: a metà del 1623 sono ormai concluse le pareti laterali, costruite le volte delle cappelle, montate le otto colonne dei pilastri maggiori, completata la facciata sino al cornicione con le colonne libere a fianco del portale maggiore.

All'inizio del 1626 buona parte delle cappelle sono già decorate e «nel resto della fabbrica si sono fatti tutti li voltoni et parte del cornicione con l'alzato della cupola, come si può vedere, sì che, essendo già condotta già buonissima parte della materia necessaria a perficere detta cupola, si spera di cuoprirla quest'anno».

A questo punto ha inizio una lunga *querelle* che si trasforma in una terribile macchia sulla lunga carriera del padre Lorenzo.

Nel novembre del 1626 nella cupola appena voltata e disarmata troppo velocemente si aprono alcune fessure in corrispondenza del pilone di nord-est<sup>40</sup>. Una cronaca contemporanea così descrive le vicende «Vi era fabbricata la cupola, ma perché fu affrettata l'opera per soddisfare al desiderio di chi sollecitava, e le materie riuscivano manchevoli, e le parti superiori furono spinte avanti per fare nei muri passaggio comodo nella cima, da nettar con facilità la polvere, e ragnere, fu necessario demolirla fino agl'archi». Un passaggio è ancora visibile tra i resti della precedente cupola che affiorano sotto l'attuale tamburo.

Prima della demolizione sono però chiamati a consulto alcuni ingegneri e periti, tra cui i capimastri Antonio Tappella e Pietro Guidabombardi. L'idea approvata più o meno da tutti è quella di ricostruire gli archi maggiori in pietra, senza smontare la cupola, utilizzando delle armature lignee. Tappella e Guidabombardi si dichiarano disposti a realizzare l'opera, ma i Padri gli chiedono un'assicurazione scritta — una «sigurtà» — e il corrispondente versamento di una fideiussione come cautela sul buon esito dell'opera, che, ovviamente i due maestri non sono disposti a rilasciare. L'incertezza sul da farsi è acuita dall'assenza del superiore e dei

<sup>39</sup> L'avvio definitivo dei lavori per l'oratorio della Pace, ora sacrestia.

<sup>40</sup> Dell'originale progetto di Binago per una cupola non estradossata e coperta da un tiburio esternamente risolto con un'alternanza tra nicchie, lesene binate e finestre, possediamo un rilievo di p. Giovanni Ambrogio Mazenta che precede la sua demolizione in ASBMi, *Cartella Grande*, I, mazzo I, fascicolo III.

deputati della fabbrica, tra cui lo stesso Binago che non è citato in nessun atto, a differenza di Giovanni Ambrogio Mazenta, assistente generale e quindi residente a Milano. Le opere suggerite dai periti non hanno però nessun effetto e un nuovo sopralluogo denuncia l'evidente pericolo tanto da convincere il padre generale ad acconsentire alla demolizione di quanto fino a quel momento si era realizzato.

Il 6 maggio 1628, già demolita la cupola, i Padri chiedono un parere a Fabio Mangone sulla struttura dei piloni. Mangone è molto chiaro nella sua analisi strutturale e suggerisce, dopo due sopralluoghi, cinque possibili rimedi, in parte confrontabili con uno dei disegni attribuiti a padre Lorenzo<sup>41</sup>:

«Visitata due volte detta fabbrica da detto signor Fabio Mangone, et il tutto bene considerato, et veduto il parere di diversi, intorno alle reparationi necessarie a farsi, fu il suo parere che non si facesse alcuna agionta al pillone, tra una colonna e l'altra; ma solo di riempire di dietro detta colonna aducendo che chi altramente havesse fatto, oltre il non dare alcuno giovamento alla cupola haria disdetto grandemente. Che ne' camerini si dovesse tirare in alto cominciando da fondamenti due muraglie di fianco quali si concadenassero con chiavi tra un muro et l'altro et si riempissero tanti voti con le scale. Che si dovesse bene rimediare al pillone del pulpito con stopare la scala et il tutto di vivi. Che li archi si facessero dopii. Che nel fabricare la cupola si tenesse più larga per ritrovare più il vivo. Che il tutto puoi si concadenasse con bonissime chiavi tanto nelli archi quanto di sopra quali coressero tutta la chiesa. Il che diligentemente facendo non dubitava non si dovesse seguitare senza pericolo la fabrica».

Binago morirà nel febbraio dell'anno seguente, Mangone il mese successivo, Francesco Richino dirigerà il cantiere tra l'aprile del 1629 e l'aprile del 1630, così da realizzare le modifiche suggerite da Mangone, ad eccezione della scala per il pulpito e di nuove chiavi.

Richino realizzerà quindi nuovi arconi sotto quelli precedenti ormai "morti" e, sopra, aggiungerà altri quattro arconi a sesto acuto, visibili nei disegni di Giuseppe Quadrio. Prima di realizzare una seconda cupola si preferirà però completare tutte le parti strutturali dell'edificio e in particolare lo spazio presbiterale, il coro, i campanili, così da contraffortare meglio le future spinte. Solo nel 1693, infatti, Quadrio completerà la costruzione.

#### 4. - Epilogo

Sant'Alessandro costituisce dunque il risultato di più sfide. Da una parte un impianto postbramantesco che rivendicava un particolare uso

<sup>41</sup> Milano, 1628 maggio 6; ASBMi, *Cartella B 2*, Fascicolo II.

dello spazio e una centralità che coincideva con la memoria e la sacralità del sito, dall'altra le finalità imposte dalla grande impresa costituiscono per padre Lorenzo un valido banco di prova dove è in gioco tutta la reputazione e l'onore della congregazione<sup>42</sup>.

Il principale problema che affronta Binago consiste nel «dar forma a ragionevoli compromessi» in grado di rifunzionalizzare liturgicamente questo impianto senza cedere a virtuosi sperimentalismi, ma indirizzando la sua attenzione sugli aspetti più importanti che danno prova della sua sapienza progettuale.

La facciata, al contrario, presenta un carattere assai più tradizionale rispetto a quanto contemporaneamente viene elaborato in ambito milanese per il Duomo<sup>43</sup> e, credo, possa trovare un precedente nel disegno di Onorio Longhi per la facciata della chiesa romana dei Santi Carlo e Ambrogio. Nessuna delle proposte attribuite a Binago o Richino che si sono conservate sembra però rivelare le novità delle proposte romane di Carlo Maderno. A differenza di quanto recentemente pubblicato, mi sembra che, più che agli esempi di Roccaverano, alcuni elementi che compaiono nella facciata incisa per la medaglia di fondazione, sia i successivi progetti conservati nell'Archivio Storico della Congregazione e nella Raccolta Bianconi<sup>44</sup> vadano rintracciati nelle soluzioni già sperimentate o progettate a Roma (Santa Maria di Monserrato) e a Bosco Marengo (Santa Croce) (ill. 60), chiese che Binago ricorda nelle sue lunghe legende. In un secondo momento i confronti possibili rimandano inevitabilmente alle lunghe fasi dei dibattiti per la facciata del Duomo di Milano che vedono Binago protagonista nel 1603 con Francesco Sironi e Pietro Antonio Barca e ad alcune esperienze romane, prima fra tutte la facciata di Santa Maria in Vallicella.

Infine, a quanto finora discusso sul modello di Sant'Alessandro va aggiunta un'ulteriore considerazione: tutte le proposte di Binago per Milano hanno in comune anche la configurazione della parte terminale con un presbiterio rettangolare tripartito orizzontalmente in uno spazio centrale quadrato<sup>45</sup> e due minori laterali, un coro ancora riconducibile a un quadrato della stessa lunghezza del presbiterio, ma con una terminazione semicircolare e affiancato da due stretti passaggi che prolungano le pareti dello sfondamento laterale del presbiterio, e due locali non sempre simmetrici ai lati con funzioni di sacrestia-oratorio (ill. 61). Il ricorrere di

<sup>42</sup> *Formula...*, f. 51: «perché altra via non vi è, perché il denaro non si getti et l'honore et la reputatione. Et per schivare il dare dal dire al volgo et salvare la reputatione et credito della Congregazione, per utile della quale ho fatte queste poche fatiche in carta».

<sup>43</sup> Cfr. F. REPISHTI (a cura di), *La facciata del Duomo di Milano nei disegni della Fabbrica (1583-1737)*, catalogo della Mostra (Milano 2002), Milano, 2002.

<sup>44</sup> ASCMi, *Raccolta Bianconi*, Tomo VII, ff. 10-11.

<sup>45</sup> Ampio 16 braccia e mezza.

questa comune disposizione anche per soluzioni planimetriche differenti non può essere considerato in modo neutrale. Binago è talmente sicuro dell'esito della sua sperimentazione per gli spazi liturgici destinati ai religiosi da costituirla una premessa fondante di ogni progetto e, in secondo luogo, non può aver ignorato in questa disposizione le preesistenze dell'antica Sant'Alessandro.

La doppia spazialità dell'impianto della chiesa, più volte ricordata dalla storiografia, va quindi interpretata indirizzando la nostra attenzione in modo opposto a quanto finora abbiamo fatto: Binago "accosta" al blocco coro-presbiterio-sacrestia un impianto centrale, e non viceversa. La cesura tra questi due "luoghi", indubbiamente distanti tra loro, che appare netta nei suoi progetti per una *chiesa tonda* o ottagonale o a dodici lati<sup>46</sup>, è invece mediata a Sant'Alessandro dall'asse trasversale dell'impianto quinconce che anticipa le due cappelle a fianco del presbiterio.

Quanto finora detto comporta un'ultima osservazione: lo sperimentalismo di padre Lorenzo non dimostra clamorose ansie di rinnovamento, anzi, anche in occasione del suo progetto più celebrato Binago sembra trarre da questo modello tutto l'insegnamento possibile, confermando ancora una volta le sue capacità di servirsi «di altre chiese simili già fatte per modello, coregendo in queste li errori che fossero fatti et agiongendo quello in che manchassero»<sup>47</sup>.

---

<sup>46</sup> Cfr. i diversi progetti conservati in ASB Mi, *Cartella grande*, I, mazzo I, fascicolo I e anche quelli per Bologna nel fascicolo II.

<sup>47</sup> *Formula...*, f. 48.

